

L'ULTIMO
CRIMINE

BEN H. WINTERS

L'ULTIMO
CRIMINE

Traduzione di
MAURIZIO BARTOCCI

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *World of Trouble*

Copyright © 2014 by Ben H. Winters

All rights reserved.

First published in English by Quirk Books, Philadelphia, Pennsylvania.

Published by agreement with Trentin e Zantedeschi Literary Agency.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

ISBN 978-88-566-4220-9

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano

www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Per Diana
«...I'm gonna love you
till the wheels come off
oh, oh yeah...»

And I won't let go and I can't let go
I won't let go and I can't let go
I won't let go and I can't let go no more
BOB DYLAN, Solid Rock

Mercoledì 22 agosto

Ascensione retta 18 26 55.9

Declinazione -70 52 35

Elongazione 112.7

Delta 0.618 AU

«Sei venuto per la polvere? Ti prego, dimmi che sei qui per risolvere il problema della polvere.»

Non le rispondo. Non so cosa dire.

La ragazza ha la voce roca e malaticcia; da sopra la mascherina che le copre bocca e naso, mi fissa strabuzzando gli occhi, colmi di follia e speranza, mentre io indugio perplesso sulla soglia. I bei capelli biondi le lasciano scoperto il viso, sporco ed esausto come quello di tutti, segnato dal panico come quello di tutti. Qui, però, sta succedendo anche qualcos'altro, qualcosa di poco salubre. È come se lei avesse qualcosa di chimico negli occhi.

«Be', accomodati» mi dice attraverso la mascherina antiallergica. «Entra, entra pure, e chiudi la porta, la porta.»

Una volta entrato, chiude con un calcio la porta e fa una specie di piroetta per guardarmi dritto in faccia. Indossa un prendisole giallo, sbiadito e liso sull'orlo. Ha la faccia affamata, itterica, pallida. Non sfoggia soltanto la mascherina, ma anche un paio di guanti di lattice spessi. E come se non bastasse, è armata fino ai denti; ha due semiautomatiche in mano e una piccola pistola nello stivale, in aggiunta a una specie di grosso coltello da caccia in un

fodero da polpaccio sotto l'orlo del prendisole. Non capisco se le armi sono cariche, ma quella che le penzola dalla cintura intrecciata è fuor di dubbio una granata.

«L'hai vista, la *polvere*?» dice, agitando le pistole, puntandole verso gli angoli. «Lo vedi che abbiamo un serio problema di polvere?»

È vero: in controluce si vedono i granelli sospesi nell'aria, e il pavimento è un immondezzaio: mucchi di abiti sporchi e bauli aperti e traboccanti di inutili cianfrusaglie di ogni tipo, riviste, cavi elettrici e mazzette di dollari. Ma lei vede oltre tutta questa roba, ne sono certo; lei è oltre i confini fisici di questo luogo; batte freneticamente le palpebre, tossisce sotto la mascherina.

Vorrei tanto ricordarmi il suo nome. Mi sarebbe di grande aiuto, ricordarmi come si chiama.

«Come ci vogliamo regolare?» mi chiede, sparando a raffica le parole. «È sufficiente passare l'aspirapolvere oppure...? Facciamo che... aspirate e portate via tutto? Funziona anche con la polvere cosmica?»

«La polvere cosmica» ripeto. «Uhm. Be', sai, non saprei.»

È la prima volta che torno a Concord, New Hampshire, dopo essere andato via un mese fa, dopo che un incendio ha raso al suolo la mia casa e gran parte della città. Il caos di quelle ultime ore frenetiche si era smorzato in un silenzio tetto e malinconico. Ci troviamo a pochi isolati dal centro, nel guscio abbandonato di un negozio su Wilson Avenue, ma fuori dalle porte non c'è nessuna folla scalpitante, nessuno che corra in preda alla paura. Nessuna sirena d'allarme delle auto, niente spari in lontananza. Ormai le persone se ne stanno rintanate – almeno quelle che restano – sotto le coperte o nelle cantine, incapsulate nella propria paura.

E la ragazza, quella che si sta disintegrando, che farinetica di una polvere immaginaria che arriva dallo spazio. Ci siamo già incontrati in passato, proprio qui, in questo negozietto, che una volta si chiamava Next Time Around e vendeva abiti usati. Lei, però, non era ancora così, non ne era diventata una preda. Anche altri sono affetti da questa malattia, naturalmente, ognuno a stadi differenti e con differenti sintomi; se il *DSM-IV* – il manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali – fosse ancora aggiornato e applicato, la nuova patologia sarebbe aggiunta in rosso: un'ossessione debilitante nei confronti di un asteroide gigantesco in rotta di collisione con il nostro fragile pianeta. *Astromania*, forse. *Psicosi interstellare delirante*.

Ho la sensazione che se potessi chiamarla per nome, ricordarle che abbiamo già avuto contatti, che siamo entrambi esseri umani, questo servirebbe a placarle la mente agitata e a vedermi meno come una minaccia. A quel punto, potremmo parlare con calma.

«È tossica, sai» mi dice. «Molto, molto nociva. La polvere cosmica è molto, molto nociva per i polmoni. I fotoni bruciano i polmoni.»

«Senti» le dico, mentre lei emette un rantolo di panico e viene di corsa verso di me facendo tintinnare quell'armamentario assortito che ha addosso.

«Tieni la *lingua* in *bocca*» mi bisbiglia. «Non *assaggiarla*.»

«Va bene. Ci provo. Non lo faccio.»

Tengo le mani lungo i fianchi, bene in vista, e mantengo un'espressione neutrale, morbida come una torta. «In realtà, sono venuto per avere alcune informazioni.»

«Informazioni?» Aggrotta confusa la fronte. Mi guarda attraverso le nubi di polvere invisibile.

Comunque sia, non sono venuto per parlare con lei; è il suo amico che mi serve. Fidanzato, forse. Quello che è. Il tizio che conosce la mia prossima meta. O almeno ci spero. Ci conto.

«Devo parlare con Jordan. Lui c'è?»

La ragazza ritrova improvvisamente la concentrazione, diventa vigile, punta le pistole. «Ti ha... ti ha mandato lui?»

«No.» Alzo le mani. «No.»

«Oh mio Dio, ti ha mandato lui! C'è anche lui? È nello spazio?» Grida e avanza nella stanza, con le canne delle semiautomatiche – due buchi neri gemelli – puntate contro la mia faccia. «È tutta opera sua?»

Giro la testa verso il muro, ho paura di morire, ancora adesso, ancora oggi.

«È lui a farmi tutto questo?»

E poi, non so come, per miracolo, il nome.

«Abigail.»

Lo sguardo si ammorbidisce, gli occhi si spalancano un poco.

«Abigail» dico. «Posso aiutarti? Possiamo aiutarci a vicenda?»

Mi guarda a bocca aperta. Silenzio tombale. Gli attimi passano veloci, il tempo si consuma.

«Abigail, *ti prego.*»

Parte Prima

AMERICAN SPIRIT

Giovedì 27 settembre

Ascensione retta 16 57 00.6

Declinazione -74 34 33

Elongazione 83.7

Delta 0.384 AU

Sono preoccupato per il mio cane.

Adesso zoppica pure, come se non bastasse tutto il resto; come se non bastasse la tosse secca che gli scuote il corpicino quando respira; come se non bastasse il pelo pieno di nodi, ormai impossibili da districare. Non so dove o come si sia azzoppato la zampa destra anteriore, ma eccolo arrivare, lento, dalla stanza dei reperti dietro di me; mi passa tra le gambe e prosegue goffo nel corridoio, strascicando vistosamente la zampa. Si trascina, poveretto, annusando il battiscopa, ancora bianco nonostante le macchie.

Lo guardo con la pena nel cuore. Sono stato ingiusto a portare Houdini con me. È stato un errore commesso senza neanche pensarci, infliggendogli così i rigori di un viaggio lungo e incerto, l'acqua potabile poco igienica e il poco cibo, le scarpinate sulle banchine deserte delle autostrade e per i campi a maggese, le zuffe con gli altri animali. Avrei dovuto lasciarlo con McConnell e gli altri, in quella casa sicura nel Massachusetts; lasciarlo con i figli di McConnell, con tutti gli altri bambini, e gli altri cani, in un ambiente protetto e confortevole. Invece, me lo sono portato appresso. Non gliel'ho mica chiesto

se volesse venire; non che un cane sia comunque capace di calcolare obiettivamente i rischi e i benefici.

Me lo sono portato appresso, e in queste cinque lunghe settimane ci siamo fatti millequattrocento faticosissimi chilometri, ed è evidente che Houdini comincia a dare segni di stanchezza.

«Mi dispiace tanto, amico mio» sussurro; e il cane tossisce. Mi fermo nel corridoio, respiro al buio, alzo gli occhi al soffitto.

Le condizioni in cui versa la stanza dei reperti sono le stesse di tutto l'ufficio: scaffali seppelliti sotto fitti strati di polvere, schedari rovesciati e svuotati. Odore di muffa. Al Centralino, sopra una scrivania, tra i computer portatili defunti e l'antica console del RadioCOMANDO con l'interruttore a pedale, c'è un panino vecchissimo, mangiato per metà e coperto di formiche. Niente di buono, niente di utile o di promettente.

Siamo arrivati molto tardi ieri sera e abbiamo avviato subito le ricerche; da quel momento sono passate tre ore e sta per sorgere il sole; i suoi raggi pallidi filtrano dal vetro del portoncino, in fondo al corridoio, a est; abbiamo setacciato quasi tutto l'edificio, ma niente. Niente. È una piccola stazione di polizia, come quella in cui prestavo servizio a Concord, New Hampshire. Anzi, è addirittura più piccola. Ho trascorso la notte muovendomi a quattro zampe, armato di torcia e di lente di ingrandimento, passando in rassegna una stanza dopo l'altra: la Portineria, il Centralino. L'Amministrazione, la Cella di Custodia, la Stanza delle Prove.

Una gelida certezza mi sale dentro lentamente, come il livello dell'acqua sporca che cresce in un pozzo: qui non c'è niente.

L'agente McConnell lo sapeva. Me l'aveva detto che

questa era una stupida missione. «Quindi, che cos'hai in mano? Il nome di una città?» mi aveva detto.

«Un edificio» avevo risposto io. «La stazione di polizia. In una città. In Ohio.»

«Ohio?» Scettica. Braccia conserte. Espressione corrucciata. «Be', non la troverai. Ma, mettiamo pure che la trovi? Poi che fai?»

Ricordo come mi sono sentito nel vederla arrabbiata, piena di una rabbia giustificata. Io mi ero limitato ad annuire, senza smettere di preparare il bagaglio.

Adesso, con la piatta luce dell'alba, nel corridoio vuoto di una stazione di polizia deserta, stringo il pugno destro, lo alzo a quarantacinque gradi e lo riabbasso dietro di me come il calcio di una pistola, colpendo il muro al quale sono appoggiato. Houdini si volta e mi guarda con i suoi neri occhi animaleschi che luccicano come biglie nel buio.

«D'accordo» gli dico. Lui fa un suono umido e gutturale. «Va bene. Continuiamo a cercare.»

Qualche metro più avanti, nel corridoio, c'è una targa in onore dell'agente Daniel Arnold Carver, per il servizio prestato al Dipartimento di Polizia di Rotary, Ohio, andato in pensione con il grado di tenente nell'Anno del Signore 1988. Accanto alla targa, un ferro di cavallo rovesciato realizzato con i cartoncini colorati dai bambini della zona: poliziotti stilizzati, disegnati con vivaci pastelli a cera, che salutano allegramente; sotto, in un'ordinata calligrafia da maestra delle elementari, le parole: *Grazie della visita guidata*. I cartoncini sono attaccati con dei pezzettini scoloriti di scotch; la targa è leggermente sbilenca e coperta da mezzo centimetro di polvere.

La stanza successiva è a sinistra, a pochi metri dalla

targa e dai disegni dei bambini. C'è scritto UFFICIO DEI DETECTIVE, anche se, entrando, noto che a occuparlo era stato un detective solo. Una sola scrivania, una sola sedia girevole. Un telefono fisso simile a un arredo di scena, con il filo tagliato e la cornetta agganciata. Dal soffitto pende un vaso la cui pianta è morta ormai da molto tempo: steli avvizziti e ciuffi di foglie secche. Una bottiglietta d'acqua rovesciata sul fianco, mezza schiacciata.

Riesco quasi a figurarmi il detective che lavorava in quest'ufficio, mentre si dondola indietro sulla sedia, mentre esamina i dettagli dell'ultima irruzione fatta in un laboratorio di metanfetamina, o mentre inveisce con grossolano senso dell'umorismo contro qualche maldestra direttiva da parte di quei nulla-sapienti dell'Amministrazione. Annuso l'aria e mi sembra di sentire l'odore vecchio e stantio dei sigari fumati lì dentro dal detective.

Dalla detective, a dire il vero. Sulla scrivania c'è un grosso registro rilegato in pelle sul cui angolo superiore destro è inciso con cura un nome: DETECTIVE IRMA RUSSEL. «Le mie scuse, detective Russel» le dico, ovunque sia; e le lancio un saluto nell'etere. «Ormai, la lezione avrei dovuto impararla.»

Ripenso all'agente McConnell. Finalmente mi ha baciato, sollevandosi sulla punta dei piedi, sulla porta. Poi mi ha dato una spinta; una bella spinta con entrambe le mani per spedirmi verso la mia avventura. «Vattene» mi ha detto. Con affetto. Con tristezza. «Coglione.»

L'annacquata luce del giorno non riesce a penetrare completamente dalla finestra impolverata della stanza dei detective, così accendo la torcia e la tengo sospesa sul registro della detective Russel mentre sfoglio le pagine. La prima annotazione risale soltanto a sei mesi fa. 14 febbraio. Il giorno di San Valentino, la detective Russel ap-

puntava con la sua impeccabile calligrafia che erano stati ordinati dei blackout a catena in tutti gli edifici municipali del paese, e che da quel momento ogni documento andava redatto a penna su carta.

Le annotazioni seguenti registrano la cronaca del declino. Il 10 marzo c'è stata una piccola sommossa a un banco alimentare nella limitrofa Contea di Brown, subito degenerata e sfociata in “disordini di impreviste proporzioni tra cittadini”. Al 30 marzo viene segnalato che i livelli di allerta e reazione della polizia sono drammaticamente scesi, e che l'organico è diminuito del trentacinque per cento rispetto all'anno precedente. (“Jason *si è dimesso!!!*”, annota esplicitamente la detective Russel, con i punti esclamativi incolleriti per la delusione e lo stupore.) Il 12 aprile è stato arrestato uno stupratore con la sua Lista dei Desideri, ma poi si è scoperto che era “Charlie, dei Rifornimenti Alimentari Blake's!!!”.

Sorrido. Mi sta simpatica, questa detective Russel. Non vado pazzo per tutti quei punti esclamativi, però mi sta simpatica.

Seguo la sua ordinata scrittura nel susseguirsi dei mesi. L'ultima annotazione, del 9 giugno – sedici settimane fa – dice semplicemente “Creekbed”, e poi “Padre Celeste veglia su di noi, mi raccomando”.

Chino sul registro, esito per un istante. Houdini entra a passi felpati nella stanza e sento la coda sfiorarmi la gamba dei pantaloni.

Dalla tasca interna estraggo il mio sottile taccuino celeste e annoto *9 giugno e Creekbed e Padre Celeste veglia su di noi, mi raccomando*, cercando di scrivere piccolo, di tenere le parole strette insieme. È l'ultimo taccuino che mi resta. Mio padre, che insegnava all'università, ha lasciato scatole intere di questi quaderni quando è morto;

da quando sono entrato in polizia, però, ne ho usati parecchi, e molti sono andati distrutti nell'incendio che ha raso al suolo casa mia. Ogni volta che scrivo qualcosa, mi prende un po' l'ansia, perché penso: cosa farò quando saranno finiti i fogli?

Chiudo i cassetti della scrivania della detective Russel e rimetto il registro al suo posto come l'avevo trovato, aperto sulla stessa pagina.

Sempre in tasca, infilata in un portatessere rosso della Biblioteca Pubblica di Concord, c'è una copia della foto di mia sorella apparsa sull'annuario del secondo anno. La Nico ribelle e alla moda ai tempi del liceo, con indosso una lisa maglietta nera e occhiali da sole da due soldi, troppo favolosa per pensare anche solo minimamente di pettinarsi. Il labbro inferiore leggermente proteso, la bocca atteggiata a smorfia: *Sorrido quando voglio io, non quando un musone mi dice di farlo*. Vorrei tanto avere una fotografia più recente, ma le ho perse tutte nell'incendio; la verità è che, nonostante siano passati otto anni da quello scatto, la fotografia resta attuale, perché l'atteggiamento e i lineamenti sono rimasti gli stessi. Il mio corpo non vede l'ora di compiere il consueto rituale di mostrare la foto agli sconosciuti («Per caso ha visto questa ragazza?») e di improvvisare una serie di domande argute che seguono ad altre domande che seguono ad altre domande ancora.

A fare compagnia alla foto e al taccuino, all'interno della mia consumata giacca sportiva marroncina, ci sono anche alcuni strumenti investigativi essenziali: una lente di ingrandimento; un coltellino svizzero; un metro flessibile avvolgibile; una torcia di riserva, più piccola e sottile della prima; una scatola di proiettili calibro .40.

La pistola, invece – la SIG Sauer P229 di ordinanza che ormai mi porto appresso da tre anni – la tengo in una fondina sul fianco.

La porta della stanza dei reperti si apre e si chiude con un clic e io alzo la torcia su Cortez.

«Vernice spray» dice, brandendo una bomboletta e agitandola più volte con entusiasmo. «Mezza piena.»

«Bene» dico. «Fantastico.»

«Oh, ma è fantastico *davvero*, Poliziotto» dice Cortez con l'espressione di un bimbo deliziato per la scoperta appena fatta, girando e rigirando la bomboletta fra le mani ruvide. «Utile per marcare una pista, e facilmente trasformabile in arma. Una candela, una graffetta, un fiammifero. Voilà: un lanciafiamme. L'ho visto fare.» Mi strizza l'occhio. «L'ho fatto.»

«Va bene» ripeto.

Parla così, Cortez il ladro, il mio improbabile partner: come se il mondo fosse eterno, come se lui, i suoi hobby e le sue abitudini fossero eterni. Davanti alla mia indifferenza, sospira, scuote mestamente la testa e mi scivola accanto al buio come un fantasma, lungo il corridoio alla ricerca di altri bottini. *Lei non è qui*, mi susurra nell'orecchio l'agente McConnell. Senza giudicare, senza ira. Affermando semplicemente l'ovvio. *Hai fatto tanta strada per niente, detective Palace. Lei qui non c'è.*

Il giorno avanza. La luce del sole, monotona e dorata, viene piano verso di me in questo angolo remoto e buio del corridoio. Il cane è da qualche parte; non lo vedo, ma lo sento tossire non troppo distante. Il pianeta mi traballa sotto i piedi.

Vicino all'ufficio dei detective c'è una porta con la scritta RACCOLTA, e anche questa stanza è piena di oggetti familiari: un appendiabiti con giacche a vento, un rodatisimo berretto da baseball blu, un paio di solidi scarponi Carhartt con i lacci induriti. Gli abiti di un poliziotto in borghese. In un angolo c'è una bandiera americana infilata in una pacchiana testa d'aquila di plastica. Un foglio informativo che parla di norme di sicurezza dell'OSHA, l'agenzia per la salute e la sicurezza sul lavoro, è infilato nell'angolo inferiore di una bacheca, lo stesso foglio che avevamo a Concord e che il detective McGully amava leggere ad alta voce, trasudando disdegno: «Oh, evviva, alcune dritte sulla postura. A noi, che per portare il pane a casa dobbiamo farci *sparare*, cazzo!».

Sulla parete in fondo c'è una lavagna bianca magnetica con le rotelle traballanti; sopra, in stampatello e con sottolineatura tripla, c'è scritta un'esortazione priva di data: PROTEGGETEVI, IMBECILLI. Sorrido, abbozzo un sorriso, immaginandomi quel sergente giovane e stanco mentre scrive il messaggio, nascondendo la propria paura dietro un'arguta sagacia da sbirro duro. PROTEGGETEVI, IMBECILLI. *Veglia su di noi, mi raccomando.* Non

sono stati facili, per le forze dell'ordine, questi ultimi mesi, proprio no.

Spingo una porta in fondo alla stanza di raccolta e mi ritrovo in uno spazio ancora più angusto, un cucinino/sala di ristoro: lavello, frigo, microonde, tavolo rotondo e sedie di plastica nera. Apro il frigo e lo richiudo immediatamente, travolto da un'ondata di calore e puzza: cibo inacidito, cibo andato a male, marcito.

Mi fermo davanti al distributore automatico vuoto e per un istante resto a guardare il mio riflesso da casa degli specchi sul plexiglas. Non ci sono merendine, solo le nude spirali che assomigliano a spogli rami invernali. Il vetro, tuttavia, è integro, a differenza di tutti i vetri del mondo che di questi tempi sono stati ridotti in frantumi. Nessuno ha assalito il distributore armato di una mazza o di uno scarpone Carhartt per rapinarlo dei suoi tesori.

Presumo che fosse stato svuotato già da un pezzo, per mano della detective Russel o di quella delusione del suo amico Jason mentre andava via; ma quando mi accovaccio su un ginocchio per guardare meglio, vedo che lo sportello orizzontale in basso, quello da cui si prelevano i prodotti, è tenuto aperto da una forchetta di plastica. Faccio luce con la torcia; la forchetta è drammaticamente piegata, la resistenza a trazione della sua plastica dura regge precariamente il peso della botola degli spun-tini.

Porca vacca, penso; potrebbe proprio essere quello che cerco, ma non è detto.

Perché, in teoria, naturalmente, una forchetta di plastica potrebbe restare in quella posizione ricurva per moltissimo tempo, per mesi addirittura; d'altro canto, però, una delle numerose sospensioni collezionate da mia sorella nel corso della sua burrascosa carriera sco-

lastica nella Concord High School se l'era beccata proprio per avere eseguito il medesimo trucchetto: forzare il distributore automatico della sala dei docenti e saccheggiarlo di tutte le merendine e patatine, lasciandoci solo le barrette allo yogurt magro e un biglietto: *Non c'è di che, ciccioni!*

Quando riprendo fiato, tolgo con cautela la forchetta. Porto sempre con me una decina di sacchetti di plastica da cibo; in uno ci infilo la forchetta, il sacchetto me lo metto nella tasca della giacca sportiva e proseguo.

Nel cucinino ci sono due sottili credenze razziate. Piatti rotti e sparsi ovunque; scodelle scaraventate a terra. Rimangono integre due tazze da caffè; su una c'è la scritta PROPRIETÀ DEL DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI ROTARY; sull'altra, CON L'AMORE HO CHIUSO, PER FORTUNA C'È ANCORA IL SESSO. Sorrido e mi stropiccio gli occhi annebbiati. I poliziotti mi mancano, davvero.

Ma lei dov'è? È stata Nico a rubare le merendine?

Il rubinetto a collo d'oca del lavello è aperto, tutto girato a sinistra, come se qualcuno fosse venuto a prendersi un bicchiere d'acqua, dimenticando però che le forniture comunali erano state sospese. O forse l'acqua era finita proprio mentre qualcuno la stava prendendo. Magari un poliziotto, o una poliziotta, nella sala ristoro alla fine di un turno lungo e insidioso, mentre si riempiva il bicchiere o si lavava la faccia, e di botto, oops, niente più acqua.

Nel lavello c'è un sacco di sangue. È uno di quei lavelli incassati nel muro, di acciaio inossidabile come il rubinetto; e quando lo osservo, vedo un'esplosione di sangue rosso ruggine. Lo scarico è otturato. Guardo di nuovo la cannella a collo d'oca, questa volta con maggiore attenzione, puntandoci sopra la torcia, e scorgo

delle macchioline: palmi di mano rossi insanguinati che afferrano e stratonano la leva.

PROTEGGETEVI, IMBECILLI.

Sopra e dietro il lavello, fissata al muro, c'è una rastrelliera con tre coltelli. Tutti sporchi di sangue, completamente – dalla punta della lama all'impugnatura. Un grumo di paura ed eccitazione mi si forma alla bocca dello stomaco e poi mi sale in gola come una bolla. Mi volto di scatto, accelero il passo, adesso, con il cuore che mi batte fortissimo; attraverso la stanza di raccolta ed esco nel corridoio, ormai con il sole alto che lascia filtrare un tenue bagliore ocra attraverso il vetro del portoncino e che mi permette di vedere bene il pavimento, di seguire quella scia di sangue. Puntini discreti che, come semplici briciole di pane, partono dal lavello del cucinino, attraversano la stanza di raccolta, superano la lavagna e l'asta portabandiera e proseguono lungo il corridoio fino alla porta d'ingresso.

Il mio mentore, il detective Culverson – mentore e amico – lo chiamava *segui il sangue*. Seguire il sangue significa seguire l'indiziato che scappa o la vittima in fuga; significa “trova la pista e senti che canzone ti vuole cantare”. Scuoto la testa mentre ripenso a lui che lo dice, perlopiù scherzando, con un tono volutamente innaturale, ma il detective Culverson sapeva davvero rendere efficace una frase, eccome.

Seguo il sangue. Vado dietro alla linea ininterrotta di gocce sulle maioliche, distanti quindici, venti centimetri l'una dall'altra, su tutto il corridoio e oltre il portoncino, dove la scia si perde nel fango denso davanti all'edificio. Mi raddrizzo nella tetra luce del giorno. Piove; qualche spruzzo indeciso. Sono giorni che non smette. Quando io e Cortez siamo arrivati tardi ieri sera, pioveva

a dritto; abbiamo dovuto pedalare con le giacche alzate sul collo e sulla nuca, come lumache, e con un'incerata blu ben tesa sopra il rimorchio. Ovunque fosse andata la persona che sanguinava, non ci sono piste canterine.

Tornato al lavello insanguinato, apro il mio piccolo taccuino celeste a una delle ultime pagine bianche e abbozzo il disegno dei coltelli sulla rastrelliera. Coltello da macellaio, trenta centimetri; mannaia, con il dorso affusolato, quindici centimetri; spelucchino, dieci centimetri, con la marca – le iniziali W.G. – intarsiata sul manico, tra i rivetti. Disegno le tracce di sangue sui coltelli e nel lavello. Mi metto a quattro zampe e seguo di nuovo il sangue; questa volta, noto che le gocce sono allungate, meno a forma di cerchio e più a forma di ovale appuntito. Ripeto l'operazione, per la terza volta, lentamente e con cura, e come Sherlock Holmes passo la lente di ingrandimento sulla scia, e questa volta mi accorgo che le gocce si *alternano*: una gocciolina oblunga che punta da una parte e quella dopo che punta dall'altra; una gocciolina rivolta a est, l'altra rivolta a ovest, e così per tutto il corridoio.

Sono stato detective per tre mesi soltanto, promosso dal nulla e congedato altrettanto bruscamente quando il Dipartimento di Polizia di Concord è stato assorbito dal Dipartimento di Giustizia, e così non ho mai ricevuto la formazione di livello superiore che invece avrei avuto nel normale corso della carriera. In materia di finenze forensi, non sono esperto come vorrei, non posso avere le certezze che vorrei. Tuttavia, però. Ciò nonostante. Quel che ho davanti non è una pista, ma due; le due gocce che si alternano attestano due casi separati, di qualcuno che è passato in questo corridoio sanguinando o portando con sé un oggetto insanguinato. Due viaggi in direzioni opposte.

Torno nel cucinino e osservo un'altra volta il disastro di sangue nel lavello. Sento di nuovo l'agitazione nelle budella, un nuovo caos nelle vene. Troppo caffè. Non dormo abbastanza. Nuove informazioni. Non so se Nico sia qui, o se ci sia mai stata. Tuttavia, è successo *qualcosa*. Qualcosa.

Non è stata l'imminente fine del mondo a intromettersi fra me e mia sorella, ma il nostro diverso modo di reagire alla notizia, un disaccordo granitico sulla base stessa di quello che sta accadendo: se stia davvero accendendo o meno.

E *sta* accadendo, non ci sono dubbi. Io ho ragione e Nico ha torto. Nessuna catena di eventi è mai stata esaminata con così tanto rigore, nessuna catena di dati è mai stata analizzata e ricontrollata con così tanta attenzione da una sfilza di professori, scienziati e funzionari del governo. Tutti disperatamente intenzionati a dimostrarne la fallacia, con il risultato, invece, che era tutto esatto. Sui dettagli ci sono alcune incertezze, ovviamente; come, per esempio, quel che concerne la composizione e la struttura dell'asteroide; se sia formato principalmente di metalli o principalmente di rocce, se sia un pezzo monolitico o un ammasso, un agglomerato di detriti. Ci sono, inoltre, diverse previsioni su quello che accadrà esattamente nel post-impatto: quanta attività vulcanica e dove; con quale rapidità si alzerà il livello dei mari e di quanto; quanto tempo ci vorrà prima che il sole resti oscurato dalla cenere e per quanto tempo rimarrà coperto. Tuttavia, sul nocciolo della questione, sono tutti concordi: l'asteroide 2011GV₁, noto come Maia, con un diametro di sei chilometri e mezzo e una velocità compresa fra i cinquantaseimila e i sessanta-

quattromila chilometri orari, colpirà il nostro pianeta in Indonesia, con un angolo di diciannove gradi. Questo succederà il 3 ottobre. Tra una settimana a partire da mercoledì, all'ora di pranzo circa.

C'era un video di animazione che girava in rete e che inizialmente ha avuto un grande seguito, un mucchio di "mi piace" e di condivisioni; risale a un anno fa, in piena estate, quando le probabilità erano alte seppure approssimative; nel periodo in cui la gente andava ancora a lavorare e ancora utilizzava il computer. Era l'ultimo frenetico picco di attività sui social network, con le persone che cercavano i vecchi amici, che si scambiavano teorie sul complotto, che postavano e approvavano le rispettive Liste dei Desideri. Il cartone animato in questione, questo video, raffigurava il mondo come una pignatta, con Dio che brandiva la pertica – Dio nella sua rappresentazione da Vecchio Testamento, con il barbone bianco, il Dio di Michelangelo – e che colpiva il fragile globo fino a farlo esplodere. Era una delle numerosissime versioni dell'imminente evento, che attribuiva, per quanto graziosamente, la caduta di quell'oggetto interstellare alla volontà di Dio, alla vendetta di Dio. Il Diluvio Universale 2.0.

Secondo me, non era un cartone tanto intelligente; per dirne una, quella della pignatta non c'entra molto come immagine. Il mondo non sta veramente per esplodere, andando in mille pezzi come una ceramica che si rompe. Vibrerà per l'impatto, certamente, ma continuerà la sua orbita. Le acque degli oceani bolliranno, le foreste andranno a fuoco, le montagne rimbomberanno ed erutteranno lava, tutti moriranno. Il mondo, tuttavia, continuerà a girare.

La sostanza del nostro litigio si fonda soprattutto

sulla convinzione di Nico di potere impedire l'impatto di Maia. Convinzione sua e di alcuni amici suoi. L'ultima volta che abbiamo parlato a lungo è stato a Durham, New Hampshire, quando mi ha minuziosamente ragguagliato sul suo gruppo clandestino e sui loro piani segreti. Era protesa verso di me e parlava a raffica, infervorata; e fumava le sue sigarette, impaziente come sempre nei confronti del fratello maggiore, che era uno di vedute ristrette, freddo e miscredente. Mi ha detto che era possibile deviare la traiettoria dell'asteroide con un'esplosione nucleare millimetrica, una detonazione a distanza di un raggio-oggetto che rilasci una quantità sufficiente di raggi X ad alta energia per disintegrare una porzione della sua superficie, creando un "mini effetto razzo" e modificandone la traiettoria. Operazione detta "esplosione a distanza". Di scienze non ci capisco niente, ma era evidente che nemmeno lei ci capisse granché. Tuttavia, insisteva nel dire che la manovra era stata congegnata dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti e che la percentuale teorica di riuscita era pari all'ottantacinque per cento.

E non la finiva più di parlare, mentre io mi sforzavo di starla a sentire con la faccia seria, tentando di non ridere o di non prenderla per le spalle e darle una bella scrolata. Naturalmente, per motivi che non è dato sapere, il perfido governo ha occultato tutte le informazioni sull'esplosione a distanza; e, naturalmente, c'è uno scienziato ribaldo che sa come fare, ma che, naturalmente, è trattenuto dal governo in un carcere militare chissà dove. E – naturalmente, naturalmente, naturalmente – Nico e il suo amico Jordan con il resto della congrega hanno un piano per liberarlo e salvare il mondo.

Le ho detto che farneticavano. Le ho detto che sta-

vamo parlando di Babbo Natale e della Fatina dei denti, e che lei si stava comportando da scema; dopodiché, è scomparsa e io non l'ho più cercata.

È stato un errore, me ne rendo conto soltanto adesso.

Io continuo ad avere ragione e lei ad avere torto, e però devo ritrovarla. Qualunque cosa lei pensi, qualunque cosa faccia, rimane la mia sorellina, e io sono l'unica persona che si preoccupa del suo benessere. E non sopporto il pensiero che quella nostra chiacchierata rimanga definitivamente l'ultima tra noi, i soli membri superstiti di una famiglia che non c'è più. Pertanto, non mi resta che ritrovarla, rivederla prima della fine, prima che si scatenino i terremoti, che si alzino le acque o qualunque altra cosa.

Devo assolutamente vederla e questo mi provoca piccole ondate di calore nello stomaco, come il fuoco nel ventre di una fornace; e se non la ritrovo – se non riuscirò a rivederla, ad abbracciarla, a scusarmi per averla lasciata andare via – quel calore aumenterà fino a divorarmi.